

EPICEDIO

in memoria di Luciano Rossi

passato a miglior vita il 19 settembre, l'anno del Signore 2014

“Tom, quando sarò passato a miglior vita, mi dedicherai certamente un epicedio; dovrà però somigliare ad un epinicio” mi ha scritto Luciano Rossi qualche anno fa.

“Non essere perciò querulo; chi legge il tuo scritto deve sorridere, non piangere.

Scrivi con precisione il testo dell'autore che citerai; ti raccomando inoltre l'esattezza delle date perché in vita provavo disagio quando mi capitava di vederle scritte in maniera inesatta”.

Rimango di stucco.

Decifrata con difficoltà la sua grafia che l'amico Paolo Barbieri definisce da vate, alla D'Annunzio per intenderci, ricorro allo Zingarelli perché mi illumini su quegli oscuri vocaboli.

Il dizionario recita testualmente:

epicedio è un canto corale in onore di un morto;

epinicio è un canto corale in onore di un vincitore.

L'editore Ulrico Hoepli mi soccorre con i manuali “Chi l'ha detto” e “Cronologia, cronografia e calendario perpetuo” che mi saranno d'aiuto per non incorrere nel biasimo dell'amico.

Allora avanti con l'epinicio.

Solevi dire che le nostre avventure sarebbero state degne nel libro

“Il circolo Pickwick” di Charles Dickens.

Eccone alcune:

Lunedì 16 maggio 1966 è il mio primo giorno di lavoro all'ospedale di San Giacomo alla Tomba come amava scrivere il professor Cherubino Trabucchi. Mi fai compagnia alla

mensa; noto subito che porti con te fogli staccati dove raccogli appunti in maniera apparentemente disordinata. Non so proprio dove tu li metta perché ogni giorno ne aggiungi decine, ricavandoli dai giornali, dai notiziari della radio, dalle frasi degli ospiti dell'ospedale, dalla conversazione con amici, dalle lapidi poste sulle case.

Non è possibile passare sotto silenzio il nostro viaggio effettuato da domenica 3 a domenica 10 settembre 1967 che qui sotto descrivo:

a Venezia, nella trattoria “*dal Braghéta*” a Rialto, a causa di un maldestro avvistamento su te stesso, ti rovesci sull'abito chiaro tutto l'inchiostro d'un risotto di seppie.

Un cameriere premuroso ti cosparge di borotalco “annaffiando” anche il mio piatto.

Passeggi per le calli suscitando l'ilarità dei turisti alla vista dell'abito tappezzato di chiazze d'ogni colore.

In un altro ristorante riprendi con bonarietà un gruppo di turisti inglesi che ordinano un piatto di scampi accompagnati da un cappuccino [!]: a dire il vero non posso darti torto.

A Lignano Pineta ti presenti in spiaggia con giacca, calzoni lunghi e valigia chiedendo se quella distesa d'acqua che vedi è il mare Adriatico.

Degna d'un film di Fellini è la scena nel salone del barbiere di questa località marina.

Ti accomodi sulla seggiola con le movenze di Marcello Mastroianni e rispondi così al figaro:

Li tagliamo con la sfumatura?

Sì

Uso il rasoio?

Sì

Li facciamo increspati?

Sì

Li laviamo con l'acqua demineralizzata?

Sì.

Li facciamo un po' all'onda?

Sì.

Li pettiniamo come suggerisce la rivista Vogue?

Sì

Alla fine ti viene presentato il conto: 1.500 lire. In quegli anni a Vangadizza una seduta dal barbiere costava 150 lire. D'accordo, il figaro non avrebbe usato l'acqua demineralizzata, però il risultato finale sarebbe stato identico.

A Udine mangiamo in una vecchia bettola. Ci viene servita dell'ottima frittura di pesce che io annaffio con generoso cabernet. Tu bevi solo acqua; ad un tratto chiedi di assaggiare un goccetto di vino. Ti piace, chiami l'oste schioccando le dita come faceva Amedeo Nazzari nei suoi film e con voce imperiosa gridi: "Oste *della malora* [pronunciandola, hai abbassato un po' il tono di voce], ne porti ancora mezzo litro".

A Cividale del Friuli, dove incontriamo l'amico Daniele Caltran, viviamo scene degne stavolta dei film di Ollio e Stanlio: scivoli dal letto matrimoniale alto quasi due metri da terra, producendo un rumore infernale che fa zittire per mezzora un'orda di bestemmiatori intenti a giocare a carte in quella lurida bettola.

Ammonisci dalla finestra un militare che alle due di notte, barcollando per strada inveisce contro nostro Signore: il soldato – roba da non crederci – si scusa.

Vuoi maneggiare lo spadone, racchiuso in una teca, che il diacono del Duomo usa nella solennità dell'Epifania per benedire il popolo indossando un elmo piumato.

Il sacrista ha il suo daffare per convincerti che non è possibile aderire a questa richiesta.

Non è da dimenticare il viaggio a Roma da domenica 17 a mercoledì 20 marzo 1968.

La RAI ti ha invitato – dietro tua richiesta a seguito d'una scommessa con amici - a partecipare alla trasmissione radiofonica "La corrida – dilettanti allo sbaraglio" condotta da Corrado.

Canti l'aria "Ch'ella mi creda libero e lontano" tratta dalla Fanciulla del West di Giacomo Puccini. Non canti male, però vieni subissato dalle risa del pubblico perché ti presenti con la "*caciòla*" in testa, cioè il baschetto.

Ricevi come premio due scatoloni di cera Gray che ci tocca portare con le nostre stanche braccia.

Spediamo una valanga di cartoline e di telegrammi a Verona.

Uno di questi recita: "*I pifferi di montagna vennero per suonare e furono suonati*".

Ride anche il procaccia postale.

Consumiamo un pasto vicino alla Curia dove si dice sia stato pugnalato dai sicari di Bruto - erano le Idi di marzo del 44 avanti Cristo - Giulio Cesare.

Abbiamo ospite don Antonio Mattiazzo, ora vescovo di Padova; a qualche tavolo di distanza pranza l'imperatrice Soraya che lo scià Reza Pahlavi [l'ho visto scritto in diverse maniere] aveva da poco ripudiata.

Vai in un brodo di giuggiole.

Una sera, girando intorno al Colosseo, chiami ad alta voce i grandi di un tempo:

Cicerone, dove sei?

Seneca, fatti vedere.

Tibullo, recita una poesia.

Ovidio e giù elencando poeti e scrittori che adesso non ricordo.

I passanti guardano indifferenti.

Il vetturino che ci accompagna alla chiesetta del "Quo Vadis" tracanna da un fiasco nascosto nella biada il vino che dà da bere anche al cavallo. Per non farsi notare ci invita a guardare il paesaggio ma tu, di sottocchi, lo osservi.

Il 7 maggio 2001 ti incontro a Legnago. Sono con mia moglie Stella. Non racconto le difficoltà per stabilire l'appuntamento. Non hai il telefono, devo servirmi del servizio postale usando la posta prioritaria e i telegrammi.

Ne sa qualcosa anche il dottor Pietro Lucarini che in dieci anni non è mai riuscito ad incontrarti a causa della tua "irreperibilità".

Il dottor Pietro si ricorda ancora bene quando venivi nella mensa dell'ospedale portandoti da casa una boccetta di vino bianco e quando tagliuzzavi con la forbice l'insalata che mettevi nella minestra con un gesto sacerdotale come dice il poeta.

Sei stato anche ambasciatore di Francia nel 1987, nel film di Ermanno Olmi "Lunga vita alla signora". L'unico tuo rammarico è stato nel vedere tagliati i titoli di coda - dove nelle sale cinematografiche si leggeva anche il tuo nome - quando la pellicola è stata presentata dalla televisione.

Il mio nome è "plebeo" m'hai detto una volta; farò ricerche perché sono convinto che un mio antico avo sia stato un barone.

Giovedì 14 novembre dell'anno scorso ti ho incontrato per l'ultima volta. Si celebrava l'obito di don Giulio Battistella nella chiesa di san Luca a Verona.

Avrei dovuto organizzare un'agape fraterna tra vecchi amici; ma per una serie di intoppi non mi è stato possibile: prima la nebbia, poi il freddo, poi le feste, poi la pioggia.

Ci incontreremo negli eterni pascoli del cielo.

Caro Luciano, hai recitato bene la commedia della vita come ha detto Cesare Augusto sul suo letto di morte a Nola domenica 19 agosto, l'anno 14 dell'Era Cristiana.

Mercoledì 24 settembre il parroco di Vangadizza nell'omelia funebre ha sottolineato che *“farai più chiasso da morto che da vivo”* citando padre Pio da Pietrelcina.

Adesso il Signore, nella sua infinita misericordia, ti ha fatto approdare dalla parte dei giusti come dice padre Smith.

Hai trovato tutti i tuoi vecchi amici.

Hai capito perché il Signore si serva spesso di uomini brutti ed ottusi per fare il lavoro degli angeli, perché la barca di Pietro, tenuta insieme con assi sgangherate, non affondi, perché bisogna sempre portare pazienza.

Cito sempre a memoria padre Smith, il simpatico pretino uscito dalla penna di Bruce Marshall.

Adesso te la stai spassando con gli angeli e i santi: riservaci un posticino.

Verremo anche noi lì, speriamo non subito però, perché il Paradiso – diceva don Calabria – c'è anche domani.

Verona - Stella e Enzo Tomelleri